



Foto Riccardo Panozzo

Direttamente sul Palco della Sala Maggiore ci aspetta, a fine giornata, un incredibile lavoro: *Danse Macabre! Una coreografia dell'orrore* di **Jacopo Jenna**. In scena un sorprendente quartetto di interpreti (**Ramona Caia**, **Andrea Dionisi**, **Francesco Ferrari** e **Sara Sguotti**) che danzano tra citazioni testuali proiettate in uno strepitoso bombardamento di *lettering* neoespressionista, frammenti di assoli danzati doppiati dal vivo, gesti catturati e riprodotti da un'ampia gamma di fonti e citazioni (dai residui pantomimici del balletto ottocentesco a quelli della *Neutanz* tedesca fino al più recente *voguing*), materiali visivi passati in mezzitoni (per potenziarne l'effetto filtro) inseguiti insieme all'artista **Roberto Fassone** e le musiche elettroniche «ai limiti», di **Alberto Ricca – Bienoise** (che sul suo sito *web*, di sé precisa caustico: «Non è un dj»).



Foto Riccardo Panozzo

Se il tema è quello soprattutto iconografico della danza dei morti, in scena è tutto un gioco di sparizioni di presenza, frammentazioni anatomiche, diradazioni spettrali. E di sovrapposizione addirittura «di un film [di Agnès Varda?] come terzo elemento della costruzione scenica». Senza contare un prolungato (tamarro assai) momento *laser* di luce che disfa e ripiega lo spazio in architetture dell'inerte. E una linea frontale di *zombie* che inscenano la morte in corpi espressamente ispirati a *Der Tod* di Valeska Gert (1929). È quindi, quello proposto da Jenna allo spettatore, un continuo salto di specie (alla *Spillover* del biologo David Quammen, per intenderci: meccanismo nel quale un organismo si trasferisce o si trova casualmente in un ambiente alieno). E c'è molto da riflettere grazie a tanta ricchezza di segni, grazie a una decisa richiesta di considerare la morte come un fantasma oppresso che rivendica la sua forza vivente. C'è da riflettere soprattutto sulla realtà della sparizione come condizione del suo comparire: è quanto accade in alcuni duetti *live* che a video sono assoli pieni di nostalgia e di mancanza. Un invito potente alle forze anche oscure ma sempre liberatrici dell'immaginazione, trascinati dall'inconscio là dove le cose «guardano a bocca aperta» (Avery Gordon). Al termine

gli applausi, sono interminabili ma si vorrebbe finissero presto. Per rivedere tutto di nuovo, subito.

Stefano Tomassini